

D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita*, Milano, Cortina, 2009

Nell'ambito dell'acceso dibattito che sta animando la contemporaneità sulla crisi e sulla necessaria rilettura dell'educazione, delle istituzioni tradizionalmente deputate a questo e dello stesso soggetto che è alla continua e costante ricerca della propria forma, il testo di Demetrio propone una difesa dell'educazione e alcuni suggerimenti per rilanciarne l'autentico senso.

Non solo il termine «educazione», infatti, è uno di quelli che usiamo comunemente e di cui abbiamo interiorizzato il senso malgrado nessuno, il più delle volte, si sia speso a spiegarci il significato, ma la stessa educazione è la sola condizione all'interno della quale è possibile cogliere l'autentica essenza del soggetto, anche nel momento in cui cessa di essere prevalentemente istruzione o educazione per farsi autoeducazione autentica. Malgrado molti decretino la fine inevitabile dell'educazione, Demetrio propone di ridiscuterne il senso alla luce della sua centralità all'interno della vita di ognuno: «l'educazione orienta il nostro agire a ogni passo, [...] è anche tutto ciò che ci è mancato nella vita».

La stessa educazione, che è oggi «smarrita e denudata» come mai era accaduto nel passato, reclama di essere ripensata, riletta e rilanciata per ricevere un orientamento ed un indirizzo preciso del proprio sapere, del proprio saper fare e dell'operare delle istituzioni in cui si traduce, proprio da parte di chi è coinvolto in prima persona come educatore. Ma questa difesa e questa custodia dell'autentica educazione non devono prendere avvio e spunto a partire da valori e ideali definiti a priori e magari lontani dalle peculiarità della condizione contemporanea, ma andando a recuperare le esperienze delle persone e dei luoghi che hanno arricchito la nostra storia e la nostra quotidianità.

L'educazione smarrita, quale è quella che attraversa la contemporaneità, si vede costellata da molteplici forme del fare educazione che propongono percorsi, esperienze e strumenti completamente o del tutto diversi da quelli gelosamente custoditi e tramandati dalla scuola, il luogo da sempre deputato per eccellenza all'educazione, ma anche quello da sempre legato ad una tradizione di spazi, luoghi e strumenti che si tramandano nel tempo. Ma l'educazione come va intesa è «più di una mera istruzione ricevuta, assimilata, restituita in opere e saper fare, più dell'imparare; più dell'addestramento; più di una pedissequa imitazione e copia di quanto a un individuo sia dato apprendere». L'educazione intesa esclusivamente come istruzione di informazione e conoscenze propone una visione riduttiva dell'esperienza educativa, che deve invece abbandonare la semplice imitazione o il puro addestramento per permearsi di valori, fornire gli strumenti necessari a saper apprendere e custodire queste informazioni, per leggerle criticamente e metterle a frutto quando è necessario.

Un ruolo di primo piano è giocato, da una parte, dal soggetto in formazione, dall'altra, dall'educatore. «L'educazione è una ibridazione autobiografica»: il soggetto che si sta formando è il principale responsabile o autore del percorso, il protagonista di questo procedere che è una vera e propria avventura, costellata di momenti autentici ma anche di vere e proprie «trappole» che dobbiamo saper aggirare e custodire come arricchimento del proprio divenire.

Altro attore principale dell'esperienza educativa è l'educatore, non «poliziotto» che detta le regole o modello a cui rifarsi e da imitare, ma parte integrante di un «romanzo educativo scritto insieme», di un percorso di formazione che l'educando deve essere aiutato a cogliere nella sua essenza più autentica. Demetrio ci ammonisce nei confronti della cura, di se stessi e di qualcuno, prestazioni che non possono e non devono esaurire tutta l'educazione e che se non governate e opportunamente con-

trollate non garantiscono quell'autentico scambio, quel reciproco riconoscimento e quella apertura di sé all'altro che sono alla base del riconoscimento e della definizione della soggettività di ogni individuo.

L'educazione che ci presenta Demetrio è quindi sì smarrita, sfinita, sbiadita, impaurita, avvilita e indefinita per le sollecitazioni che da più parti la stanno raggiungendo e attraversando, ma – in realtà – si è solo nascosta e non è affatto finita. È una educazione come attesa di raggiungere una meta e una forma mai concluse e mai definitive, il cui desiderio però anima e governa tutto il procedere del soggetto. Questo, infatti, custodisce le esperienze e i momenti che hanno caratterizzato e intessuto la propria vita per riaccedervi continuamente e interpretare e interrogare le conoscenze che ha appreso. È soprattutto un'educazione che deve essere e farsi per tutta la vita, come educazione dell'interiorità e della soggettività del singolo in vista di una apertura all'altro in chiave autenticamente formativa. È anche educazione liberale e indocile, che non si conforma cioè a un modello di uomo, di cittadino o di lavoratore dettato dal potere, ma si apre al possibile, all'incertezza, alla non finitezza e alla revisione continua, sempre però come condizione imprescindibile e unica per cogliere l'essenza autentica del singolo.

L'educazione, quindi, si fa problema, reclama revisioni e riletture urgenti, ma non può né deve finire, in quanto processo centrale e determinante per il futuro dei singoli ma anche delle società che con essa possono garantirsi una sopravvivenza. Il testo di Demetrio ne fa una apologia, anche con una significativa conclusione in sua difesa e propone di rilanciarne il senso alla luce delle crisi e dei rinnovamenti con cui la contemporaneità la sta mettendo alla prova.

Giulia Pieri

A.M. DI VITA, V. GRANATELLA, *Famiglie in viaggio. Narrazioni di identità migranti*, Roma, Magi, 2009

È un nodo centrale quello che sceglie di affrontare questo testo scritto a quattro mani da due psicologhe dell'Università di Palermo che hanno alle spalle una lunga e significativa attività di ricerca nell'ambito dei fenomeni migratori, indagati sia da un punto di vista psicologico-clinico che sociale.

Al centro infatti della loro riflessione c'è la migrazione, quella difficile scelta, che accomuna molti uomini e donne, di lasciare il luogo di origine con la conseguente necessità di ritrovare la propria dimensione individuale all'interno di un contesto socio-culturale spesso molto diverso da quello di partenza. Questo fenomeno, che anche le due autrici concordano essere aumentato esponenzialmente nell'epoca della cosiddetta globalizzazione, viene qui analizzato e interpretato secondo una prospettiva psicologica, ma anche sociologica e pedagogica (Bruner), che lo vede strettamente connesso al difficile processo di definizione/ricostruzione dell'identità individuale. E la lente attraverso la quale guardare a quest'identità è quella di pensarla una costruzione non statica, ma dinamica; non la somma di esperienze culturali diverse, ma un processo continuo che coinvolge l'individuo in un incontro/scontro con i tessuti culturali e sociali in cui è immerso. Scontro qui inteso non come elemento paralizzante, ma come una risorsa generativa capace di dare forma ad un individuo-altro che prima non esisteva.

Questa visione accomuna le due autrici ad un filone di studi italiani e internazionali i cui passaggi essenziali vengono ricostruiti nella parte introduttiva del